

Il coraggio di educare alla pace

Per chi si appresta a leggere questo numero 8 della rivista faccio un augurio. Lo stesso che ho vissuto nel leggere quanto espresso dai collaboratori. Nessuna preoccupazione di verificare la correttezza dottrinale o la ricchezza teorica di quanto comunicato, atteggiamento frequente di fronte al pensiero altrui.

Piuttosto accettare nella propria coscienza di farsi prendere da un senso di smarrimento ma insieme da un impulso di speranza.

Questo è possibile dall'incontro concreto e anche crudo con delle realtà di cui gli autori degli scritti sono partecipi e protagonisti. Solo così si può cogliere la verità della peggiore delle azioni umane, la violenza e la brutalità di chi sopprime e fa fuori un altro... soprannominato nemico.

È necessario avere il coraggio di mettersi in cammino lungo la storia dell'umanità, affrontando tutte le possibili radici e di conseguenza gli sviluppi di ciò che possiamo nominare come violenza, guerra, persecuzioni, oppressioni, sfruttamento, discriminazioni, emarginazioni.

La negazione della pace ha un'origine: l'affermazione di una ragione di superiorità e di predominio che si vuole a livello personale o collettivo dimostrare sull'altro o sugli altri, ad ogni costo. Nel cammino della storia e nell'esperienza anche del singolo la mancanza della pace richiama all'interrogativo originale sul perché del male, sul perché può prevalere nella coscienza la paura dell'altro, del diverso, del più forte, di chi può invadere lo spazio personale o collettivo, l'interesse individuale o sociale, fino a scegliere il conflitto e la lotta come possibile soluzione di un possibile problema.

Ma nella storia si manifesta anche dominante una tensione di potere, di avidità, di possibile invasione della libertà altrui, un'insaziabile ricerca di aumentare la propria ricchezza ...quella divinità antica come l'uomo... la mammona evangelica denunciata con decisione da Gesù.

Importante è rilevare come le giustificazioni della violenza abbiano attraversato le stesse religioni. In passato si è spesso affermato che la stessa appartenenza religiosa possa provocare nel singolo e nelle comunità un atteggiamento di contrapposizione verso chi non è della stessa fede, giustificando i conflitti. Non è il momento di entrare nella questione in modo approfondito, ma certamente si può rilevare che ogni forma di fondamentalismo ancora oggi macchia di sangue, di persecuzione e di martirio persone e intere comunità.

La presunzione dei "nostri" di possedere la verità e di difendere non solo il proprio punto di vista, ma anche il predominio negli spazi di convivenza e di espressione religiosa, impoverisce e ferisce ogni tentativo di comunione, di condivisione, fino ad attentare il processo ecumenico dell'unità.

Per i cristiani è così importante far risuonare nelle coscienze l'invito che Gesù risorto sollecita agli apostoli: «pace a voi», ripetuto ben tre volte come per assicurare che non è solo una prescrizione morale, ma un trasferire la stessa energia del Risorto, con il suo Spirito di amore, per una missione che unisca il perdono, la sapienza del discernimento e la missione in un mondo travagliato e sofferente.

Che la chiesa e le chiese abbiano vissuto nel bene tale missione, ne è testimonianza e ci conforta la storia stessa, per tante persone e comunità esemplari nel servizio, nella povertà e nella testimonianza di amore. Ma è doveroso sottolineare i tradimenti che sono stati frutto di sete di potere, non solo di ecclesiastici ma anche di chi ha strumentalizzato e continua a contaminare il messaggio evangelico. I segni di questa infedeltà permangono come monito spesso disatteso. Le alleanze fra trono e altare, la confusione fra servizio episcopale e il principesco esercizio di potere, architetture che rimangono espressione di sfarzo e di dominio, frutto anche di protezione e di benefici da parte dei nobili che non avevano attenzione al messaggio della povertà e del bisogno di chi più era colpito dalla miseria.

Pagine di storia che continuano spesso ad essere mal capite e non discusse abbastanza. Fino ai giorni nostri l'eco delle bombe e delle guerre, delle discriminazioni sociali, delle esclusioni ideologiche, dei conflitti razziali, risuona senza che se ne prenda atto e di conseguenza non è abbastanza studiato come fenomeno permanente e invasivo.

Fra le preoccupazioni di un insegnamento morale per troppo tempo non si è tenuto conto nella catechesi, nelle omelie e nella stessa formazione dei chierici della fondamentale legge della pace che non può essere disgiunta dall'esperienza della povertà e della giustizia. Essere nel mondo e non del mondo comporta non solo di garantirsi un proprio terreno di buone virtù, ma vivere tutta la tensione che la società civile affronta nella ricerca dei diritti e dei doveri fondamentali. È una questione di pace, di sicurezza, di possibilità che ciascuno possa realizzare il proprio disegno di libertà, nella soddisfazione dei bisogni determinati fino ad aprirsi a percorsi di creatività e di espressione personale. La scelta di poter condividere la propria felicità con quella degli altri comporta la disponibilità a sacrificare qualcosa di proprio ma anche a cercare onestamente di rimuovere le cause delle varie sofferenze che colpiscono singoli, famiglie, classi sociali, interi quartieri di città male progettate e amministrate.

È un problema anche educativo, nella pedagogia del consenso e della riduzione dei conflitti. È necessario e importante saper riconoscere sempre la causa di un atto di violenza che sia personale o addirittura strutturale nella politica o nella cultura di una nazione.

Fa onore a molti insegnanti che nel corso del loro impegno educativo sono capaci di inserire non solo nozioni e riferimenti a quanto la storia insegna. I frequenti atti di bullismo che inquinano i rapporti fra ragazzi e adolescenti sono segnali inquietanti di sofferenze e di solitudine non elaborate che portano a rifarsi su compagni più deboli.

Ancora atroce è quanto il femminicidio oggi rivela nella esasperazione di violenza nei confronti della donna. Non si finisce mai di sollecitare anche in questa direzione una educazione al rispetto, al necessario riconoscimento della personalità femminile.

C'è qualche segnale positivo?

L'educazione alla nonviolenza è una conquista delle ulti-

me generazioni. L'obiezione di coscienza al servizio militare, alla produzione di armi, l'obiezione fiscale alle spese militari, fino alla dichiarazione di rifiuto alla proliferazione delle armi nucleari, sono tutti segnali di una coscienza che anche a livello collettivo procede nella direzione della pace.

Fa parte della condizione umana saper affrontare i conflitti con atteggiamenti che non siano ispirati alla deterrenza, all'affermazione del più forte e alla esclusione del diverso.

Un principio pedagogico che può richiedere una costante formazione è quello di non badare al colpo subito ma alle ragioni di chi colpisce, per cercare una ragione di confronto, di comprensione e di superamento del contrasto.

Ci ammonisce quanto Gesù, nel racconto della Passione, arriva a chiedere a chi lo colpisce: «perché mi colpisci?». È la preoccupazione che l'autore della violenza possa interrogarsi verso una possibile conversione. È il sorriso di padre Puglisi verso il suo assassino che porterà l'omicida a convertirsi e a riparare con il riconoscimento del suo reato un orrendo crimine.

Conforta riconoscere che nella storia dell'umanità ci siano intere schiere di persone che sono state capaci di affrontare la morte disarmati, nel martirio, nelle persecuzioni, nelle torture, sostenute da motivazioni altamente umane e per tanti dalla forza della fede.

Ogni stagione della storia presenta pagine di grande giustizia, di superamento di tragedie e di sofferenza, ma anche di rinnovata volontà di violenza e di odio. Non ci si può sottrarre a fare delle scelte come non si può trascurare che il problema sia solo di chi è a capo di istituzioni o di organizzazioni politiche.

Come ministri del popolo di Dio siamo chiamati a considerare la promozione della giustizia e la formazione alla nonviolenza come un imprescindibile dovere nella cura delle persone e delle comunità. Non si può elaborare un progetto pastorale che non affronti il problema e che non tenga conto di come anche in ogni territorio possano esserci ragioni di formazione, di intervento e di partecipazione.

I contributi che la rivista offre sono spunto di riflessione seria e urgente, ma anche di fiducia e di speranza se vengono letti alla luce di quello che lo stesso Gesù ha vissuto e promesso: «pace a voi».

p. FABRIZIO VALLETTI sj